

Giuseppe Cirillo

Introduzione

I due fascicoli della rivista sono dedicati alle monarchie europee tra rituali e cerimoniali.

La prospettiva si allontana da letture che esaminano lo sviluppo dello stato moderno e che declinano in questa prospettiva l'organizzazione del potere, ossia nella visione del perfezionamento o meno degli apparati e delle istituzioni, secondo schemi legati alla classica lettura di Max Weber. L'approccio non è neanche quello del funzionamento della corte e delle fazioni cortigiane. O, ancora, dell'esame dei modelli di corte, i cerimoniali, il ruolo dell'etichetta, l'organizzazione della casa del re o della regina. L'attenzione si è spostata, sul Settecento, sulle strategie dinastiche analizzate da un punto di vista degli spazi del potere, soprattutto dei Borbone di Spagna e di Napoli. Si indagano gli spazi privati del re, che determinano la nascita dei nuovi rituali.

Nei due fascicoli della rivista che si presentano, il fuoco si è concentrato su due tematiche: la prima concerne gli spazi del potere, con particolare riferimento alla politica e alla cultura ippica e al rituale della caccia delle Monarchie dei Borbone di Spagna e di Napoli; nella seconda si esaminano gli spazi delle capitali e delle corti, con particolare attenzione agli equilibri politici ed istituzionali di cui sono investite le città capitali (in particolar modo le città con funzione di capitali del Sacro Romano Impero Germanico), al ruolo delle corti al femminile, al funzionamento delle corti islamiche.

Un primo nucleo di articoli ha indagato sulla nuova politica dinastica tra Spagna e Regno di Napoli, sugli spazi del potere portati avanti a partire da Filippo V. Un contributo è dedicato specificamente a Carlo visto come sovrano transnazionale che passa da Napoli alla Spagna alle Americhe. Con Filippo V in Spagna e con Carlo di Borbone a Napoli si fanno più ampi, per le famiglie reali, gli spazi privati del potere, rispetto alle regge e agli apparati. Gli spazi privati vedono aumentare la permanenza del re nei Siti Reali, rispetto alle regge e ai palazzi reali delle capitali; in questi ultimi si praticano i cerimoniali di Stato e quindi sono

troppo esposti all'etichetta, alle pastoie imposte dai cerimoniali pubblici e all'influenza della grande aristocrazia.

In altri termini, in Spagna ed a Napoli il cerimoniale di Stato era sancito da regolamenti che erano stati approvati da Carlo V e poi perfezionati da Filippo II e seguivano una particolare etichetta che affondava nella storia dei Regni. Quindi, nelle precedenze o nell'attribuzione degli spazi materiali o simbolici, si doveva tenere nel debito conto degli ufficiali dei regni o dell'antica nobiltà di sangue. Così, spesso, i sodali del re, erano gli ultimi nella catena delle precedenze. Diventava complicato agire e riformare i cerimoniali di Stato, diventati sempre più "pubblici", senza irritare l'aristocrazia e gli apparati. Niente da dire, da parte di questi ultimi, sulle precedenze o sulle attenzioni del re o della regina, verso questa persona o questa famiglia, negli spazi privati della Monarchia.

Nei Siti Reali, come spazi privati del re, la famiglia reale include solo una piccola parte della corte, solo pochi segretari di Stato ed altri burocrati e militari. Col prolungarsi della permanenza del re e della Famiglia Reale nei Siti Reali durante l'anno, diventano sempre più importanti alcuni rituali privati voluti dai sovrani. Inoltre, vi è una semplificazione all'interno delle sfere decisionali del potere: gran parte degli affari di Stato si concludono alla fine dei rituali privati del re, nei Siti Reali, con la partecipazione di gruppi ridotti di aristocratici.

Il più importante rituale resta quello della caccia a cavallo. Ora è completamente riformulato e comincia ad essere anche al centro della nuova organizzazione della corte e della propaganda monarchica. Questo rituale è strettamente legato alle politiche dell'allevamento di cavalli di razza, e all'educazione e alla cultura delle aristocrazie.

Nella prima parte dei contributi della rivista, *Ritualità monarchica, etica nobiliare e cultura equestre tra Spagna e Regno di Napoli nel periodo borbonico*, il saggio di Giuseppe Cirillo (*Un cavallo per il mio regno. Monarchie militari e rituali monarchici e nobiliari tra Spagna e Regno di Napoli*) prende in esame la modificazione dei rituali delle corti rette dai Borbone di Spagna e di Napoli per renderli più aderenti ai nuovi assetti di potere. L'etichetta diventa al tempo stesso uno strumento di controllo e di rappresentazione "effimera" utilizzata per consolidare il ruolo politico

assunto dalla Monarchia. Si ripercorre l'organizzazione del rituale della caccia, che ruota intorno ad alcuni Siti Reali, in Spagna e nel Napoletano.

Un'organizzazione, quella degli allevamenti dei cavalli di razza, completamente statale nel Regno di Napoli; in Spagna, essa comprende, invece, alcuni grandi allevamenti di aristocratici privati. In tal senso, l'esaltazione di temi mutuati dalla cultura equestre contribuisce a rafforzare i caratteri di due case regnanti e delle relative aristocrazie forgiate in una dimensione di esaltazione dello spirito militare. Il saggio analizza le implicazioni del passaggio dal modello di corte situata nella capitale a quello della corte itinerante (decentrata). La corte è sempre una, ma si sposta durante l'anno del re in alcune regge secondarie, distanti dalle capitali. Le pratiche del potere, quindi, vengono sempre più esercitate presso le residenze private del re e sempre di meno in quelle pubbliche del palazzo reale sede della corte. Pertanto, anche la sovranità verrà dispiegata a partire dai Siti Reali, mentre, al contrario, le capitali subiranno una *diminutio* di tali prerogative. Mutano anche i processi di selezione dell'entourage della corte, al quale solo un ristretto numero di aristocratici e di funzionari potrà prendere parte.

Il rituale della caccia e le politiche degli allevamenti dei cavalli sono anche alla base della lunga permanenza della cultura aristocratica. I valori della cavalleria, "il sogno di una vita più bella", verranno portati avanti, oltre che nei rituali monarchici e cavallereschi, la caccia, le cavalcate, i tornei, la corrida, i giochi di canne, o altri rituali effimeri, nelle accademie che nel Settecento saranno il volano di diffusione della cultura aristocratica; nell'Ottocento, verranno poi portati avanti dagli istituti di associazionismo aristocratico. Una cultura aristocratica di lunga durata che sfocia, nel Novecento (fino alla Grande Guerra e oltre), nei nuovi cavalieri, visti negli assi dell'aviazione.

Nel saggio di Roberto Quirós Rosado, *L'onore della vecchia nobiltà, ossia l'undicesimo duca di Béjar, il Toson d'Oro e gli usi politici del cavallo nella Spagna di Filippo V*, viene presa in esame la figura di Juan Manuel López de Zúñiga y Castro (1680-1747), XI duca di Béjar, Grande di Spagna, maggiordomo maggiore della casa del principe delle Asturie, Ferdinando di Borbone, gentiluomo di camera del re Filippo V e signore di numerosi feudi in Salamanca, Estremadura, Andalusia e Sardegna. Il duca di Béjar fa parte di quelle élite transnazionali che, recentemente presa in esame dalla storiografia, tesse legami relazionali tra patrimonio privato

(attingendo alle grandi risorse economiche e parentali del proprio lignaggio) e incarichi pubblici (attraverso i legami tessuti nella corte madrilenana). Nello stile di vita, il duca si ispira, come molti nobili castigliani, all'opera di Francisco Gutiérrez de los Ríos *El hombre práctico* (1686), che richiamava prudenza ai nobili castigliani in merito ai nuovi ambiti politici che cominciavano ad emergere con Carlo II. Comportamenti che dovevano permettere di ottimizzare i beni, senza cadere in eccessi. Una vita ritirata, allenamenti fisici e con i cavalli, l'uso delle armi. Un trattato che doveva avere una enorme fortuna agli inizi del Settecento con il nuovo cambiamento dinastico. Al centro della politica del duca, il mantenimento di grazie e prerogative che gli venivano dagli ultimi sovrani asburgici su alcune giurisdizioni e altri privilegi. Il saggio si sofferma sulla gestione e sulla funzione degli allevamenti di cavalli del duca assolutamente non inferiori alle razze pregiate della Monarchia. I cavalli di razza diventano un valore aggiunto alle grandi ricchezze del duca. Il dono di cavalli al sovrano, ad aristocratici, ai Savoia ai conti-palatini gli permette di portare avanti sia una politica di prestigio preservando gli interessi del proprio casato sia nello stesso tempo spendendo le proprie risorse per il bene del sovrano e della Spagna.

Il saggio di Cristina Bravo Lozano, *Il nerbo degli eserciti e lo splendore della nazione. La legislazione equestre dei primi Borbone spagnoli*, affronta il problema della legislazione spagnola nel settore equestre nel periodo di Filippo V. Sono esaminati i provvedimenti di Filippo II sulla limitazione dell'esportazione e la vendita di giumente dall'Andalusia alla Castiglia, sull'istituzione della *Caballerizas Reales* di Cordova nel 1573 che mira a produrre un cavallo *perfecto*, il purosangue spagnolo. Ordinanze che continuavano con Filippo IV, con l'istituzionalizzazione della Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*), nel 1659. Carlo II nel 1695 emanava una nuova pragmatica: i proprietari dovevano dotarsi di ferri e sigilli propri con cui marcare il bestiame equino e sezionare l'orecchio destro delle giumente e delle puledre. Infine, Filippo V, nel 1725, istituiva, seguendo la riforma di Filippo IV, la Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*, anche conosciuta come *de la cría y conservación de los caballos* o *del restablecimiento de la raza y cría de los caballos*). La Giunta favorì la vecchia *Maestranza* di

Siviglia, una istituzione cavalleresca che aveva contribuito alla difesa della Monarchia di Spagna.

All'interno degli ideali cavallereschi e dell'onore nell'età moderna, l'*ethos* nobiliare era indissolubilmente legato al cavallo e all'arte della guerra. In una situazione di guerra quasi permanente, la possibilità di disporre di una potente cavalleria nell'esercito era un vantaggio sul campo di battaglia e, quindi, era essenziale curare e rafforzare le razze equine. Nel 1746, Filippo V abolì la Giunta della Cavalleria del Regno, competenze che passavano alla Segreteria di Guerra. Si giungeva con Ferdinando VI di Borbone alla *ordenanza* del 1754 che abrogava i precedenti istituti stabilendo norme univoche in materia di allevamento equino.

Il secondo fascicolo della rivista, *Corti, patronage regio ed élite politiche*, si apre con il contributo di Matthias Schnettger, *Vienna, Ratisbona, Francoforte. Le «capitali» dell'Impero nel Settecento*. Vi si studiano le città del Sacro Romano Impero che potevano essere riconosciute come capitali per alcune funzioni riconducibili all'essere sede di istituzioni e organismi rappresentativi e connessi con l'esercizio del potere imperiale.

Analizzando i caratteri della stessa Vienna, l'autore ne individua le peculiarità derivanti dal suo essere sede della casa regnante degli Asburgo, e fornisce un'interessante lettura della genesi e dei mutamenti delle funzioni del Consiglio aulico imperiale e della Cancelleria aulica imperiale. L'articolo offre delle utili indicazioni per comprendere il meccanismo di alcune istituzioni che costituiscono la struttura del potere imperiale, il mutamento delle loro funzioni e il rapporto che esse stabiliscono con le élite e le città dove questi organismi hanno sede. A Vienna, infatti, viene ospitata la Corte dell'Imperatore, a Ratisbona si raduna la Dieta, a Francoforte si svolge l'elezione e l'incoronazione degli imperatori, mentre Wetzlar è la sede del tribunale camerale dell'Impero.

L'articolo di Angelantonio Spagnoletti, *Corti e cortigiani. Il dibattito sulle celebrazioni di Carlo di Borbone, tra Italia, Spagna ed Americhe*, fa il punto sulla storiografia recente su Carlo di Borbone, soprattutto tenendo conto delle celebrazioni dei trecento anni della nascita. Il saggio si divide in due parti. Nella prima si traccia un profilo sulla figura di Carlo da parte di intellettuali e politici della generazione, o di quella successiva, del Sovrano. Nella seconda sono messi a fuoco le interpretazioni storiografiche classiche o più recenti sul re borbonico.

Per il primo punto è importante ciò che la pubblicistica coeva pensava di lui. Attraverso le opere di Pietro d'Onofri, Francesco Becattini e Antonio Bulifon, emerge un profilo che ha contribuito ad alimentare il mito del «novello Tito de' tempi nostri», del re che riesce a interpretare i valori e l'identità della Nazione e per questo incline a «rendersi maggiormente caro, e diletto a' suoi Vassalli». Un Sovrano, dunque, che giunse a conquistare i regni attraverso la guerra ma che riuscì anche a imporre un moderno sistema di amministrazione, di opere pubbliche e a dispiegare tutte le qualità proprie del riformatore, più che dell'eroe. Grazie alla moderazione e all'equilibrio del suo governo, il Monarca contribuì ad affermare la convinzione che egli agisse per conseguire la difesa degli interessi del popolo e della Nazione. Fu proprio l'esaltazione del re "proprio", contrapposto al governo vicereale, che diede origine a un movimento di pensiero battezzato come antispagnolismo. L'autore, pur attingendo da una ricca bibliografia coeva e da una solida storiografia, che segnala una discontinuità tra una dimensione provinciale del Vicereame e una che rimarca i caratteri di una Monarchia centrata sul ruolo dinastico esercitato dalla Famiglia Reale, non trascurò di menzionare il giudizio critico di un illustre storico spagnolo come Antonio Domínguez Ortiz il quale sostenne che dietro l'autoritarismo di Carlo III si nascondeva in realtà un animo pavido.

Nella seconda parte l'autore legge la storiografia soprattutto in merito al Regno di Napoli. Gli studi di Ajello e della Rao vengono confrontati con le più recenti acquisizioni emerse nei contributi legati alle celebrazioni. È messa così a fuoco tutta una serie di problemi legati alle istituzioni, alle riforme, alla corte, ai cerimoniali, ai rituali, al ruolo dei Siti Reali. Emergono forme che esprimono e traducono le manifestazioni di regalità rispetto alla corte e soprattutto nei confronti nei viaggi che Carlo III compì.

Il saggio di Paola Viviani, *La società di corte in Islam: alcune ipotesi di ricerca*, illustra in maniera sintetica ed essenziale taluni elementi fondamentali della vita cortigiana in ambito islamico, con un'attenzione specifica al mondo arabo, anche se non manca qualche riferimento all'universo mamelucco, mongolo e ottomano. In questi ultimi, la corte e la casa del re e della regina rappresentano un'evoluzione delle equivalenti strutture così come formatesi nel primo periodo islamico,

fin dalla “corte” del Profeta Muhammad a Medina e, quindi, con la fissazione dell’istituto del califfato.

Nel saggio, si passano in rassegna alcuni studi prodotti nell’ultimo decennio nei quali i ricercatori hanno, da un lato, evidenziato l’esigenza che lo studio della corte islamica si inserisse sulla scia di quello inaugurato da Norbert Elias, e da Jeoren Duindam ha svolto un ruolo primario; dall’altro, grazie alle sprone dello stesso Duindam, hanno avviato un percorso di analisi del potere/autorità e della corte nell’area eurasiatica, alla ricerca delle interconnessioni esistenti tra le culture e civiltà che su di insistono.

Si esaminano, infine, le suggestioni suggerite dall’arabista Richard van Leeuwen il quale, nell’ambito della ricerca di natura eurasiatica, ha avviato un’indagine sui temi sopra menzionati nel periodo compreso tra il 1300 e il 1800 basandosi su testi letterari coevi. La linea di ricerca qui proposta, invece, si fonda sullo studio di opere letterarie prodotte dal 1800 a oggi e può aiutare a indagare la corte islamica nel corso dei secoli. Un caso paradigmatico è il romanzo *al-‘Allamah* (1997) dello scrittore marocchino Binsàlim Himmish, incentrato sulla figura di Ibn Khaldùn (XIV-XV secolo).

Invece il saggio di Elena Riva, *A proposito di storia della corte “al femminile”*. *Nuove prospettive di ricerca su sovrane, reggenti e cortigiane*, esamina il tema del potere “politico” al femminile. Un argomento che si è arricchito di una notevole mole di studi negli ultimi anni. L’articolo discute cosa si intenda infatti per potere e ruolo politico delle donne nello spazio della corte, facendo riferimento ad alcuni recenti studi che hanno aperto nuovi spazi di riflessione storiografica sulla storia delle corti “al femminile”. Si tratta di capacità di scelta e di gestione di spazi di autonomia e di intervento concreto nella sfera privata e pubblica; oppure, si può parlare, secondo l’autrice, di un potere femminile autonomo da quello maschile in grado di generare una categoria diversa dello stesso concetto?

Nella seconda sezione della rivista, *Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane*, nel contributo di Mario Sanseverino, *Al di là della storia della diplomazia europea. Le relazioni con la Barbaria come problema storiografico*, tornano i temi legati all’Islam ed in particolare alle relazioni diplomatiche tra i paesi europei e la Barberia. Il rafforzamento dell’attività piratesca, che si irradiava da queste comunità, dipendeva dalla perdita di interesse

che, a partire dagli anni Ottanta, i due Imperi, quello asburgico e quello ottomano, mostrarono verso il mar Mediterraneo. In tal senso mancano degli studi che, al di là delle considerazioni puramente tecnico-giuridiche, mettano in risalto gli aspetti strategici e tattici che legano i regni europei e le comunità berbere rispetto all'area mediterranea. Prendendo in esame il contenuto dei trattati diplomatici intercorsi tra le compagini europee e le "reggenze barbaresche", non affiorano pregiudizi legati a una diversa confessione religiosa; anzi, emerge una dimensione pragmatica dei rapporti di forza che si andavano sottoscrivendo.

Il saggio di Paolo Conte, *La mobilità politica ottocentesca: una vicenda europea, una questione nazionale*, traccia una rilettura storiografica del Risorgimento condotta attraverso una visione che esaltava i valori del nazionalismo e che si andava imponendo subito dopo la Seconda guerra mondiale. Si ripercorrono così alcune tesi classiche da Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone sulle radici risorgimentali italiane lette nella Rivoluzione Francese o al tema degli esuli repubblicani. Un'identità nazionale che si era forgiata, dunque, nell'ambito di una circolazione di idee e di programmi mutuati attraverso le vicende di questi esuli. Grazie a loro, e alle loro esperienze, erano arrivati in Italia gli echi dei principi posti dal costituzionalismo liberale inglese e quelli del giacobinismo francese. Il contributo si presenta come un'utile rassegna, condotta attraverso la storiografia nel lungo periodo, di ricerche che affrontano il tema dell'emigrazione politica degli esuli italiani.

La terza sezione, *Il dibattito storiografico e di scienze sociali contemporaneo*, presenta alcune rassegne storiografiche nelle quali sono letti e discussi a alcuni volumi recenti di Lina Scalisi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Giuseppe Cirillo.